

CULTURA ALPINA



Con questo numero Cultura alpina si arricchisce di una nuova rubrica, che si aggiunge alle altre che già con tematiche ed esperienze diverse danno voce attenta e vivace all'universo montagna.

Un grazie vivissimo a Massimo Bursi per questo ulteriore segno di condivisione, che del resto si aggiunge alla collaborazione a Giovane Montagna, in seno alla quale egli ha respirato e maturato la sua passione alpinistica, ricca oramai di tanta esperienza. La redazione

Pensieri in cengia

Da sempre sogno una bella cengia su una grande parete come ad esempio Marmolada, Civetta o Half Dome dove potermi riposare, rintanare in caso di bufera o temporale, o addirittura bivaccare. In cengia ci si riposa, dopo un tratto di dura parete e prima di affrontare la parete soprastante. In cengia si può anche pensare, durante una pausa forzata in attesa che le condizioni meteorologiche migliorino o che albeggi.

Come ti mappo tutto il pianeta

La geolocalizzazione è l'identificazione della posizione geografica nel mondo reale di un dato oggetto, come ad esempio un telefono cellulare o un computer, connesso o meno ad internet. Google, questo gigante tecnologico mondiale, ha sfruttato questa straordinaria tecnologia per associare fotografie ad ogni "puntino del mondo" creando quindi una fotografia del mondo altresì chiamata mappatura del mondo o meglio Google Maps. Ovviamente le fotografie non vengono prese manualmente ma con veicoli dotati di telecamera sul tetto in grado di immagazzinare immagini a 360 gradi memorizzando pure le coordinate geografiche del "puntino del mondo". Questa straordinaria mappatura di tutte le strade e le città del mondo, un progetto chiamato Google Street View, ci torna

molto utile quando dobbiamo trovare una strada o un negozio in una città ed utilizziamo il nostro telefonino per questa ricerca. Ora non dobbiamo più chiedere nulla a nessuno ma semplicemente camminare con il nostro telefono in mano per trovare l'indirizzo ricercato.

Certo non è bello rinchiudersi nel guscio con il proprio telefonino ed isolarsi dagli altri esseri umani, ma a parte questo non vedo altri inconvenienti.

Ma Google non si è fermata al progetto Street View ed ha creato anche il progetto Google Trekker, uno zaino di 20 chili con inclusa una telecamera in grado di mappare anche terreni accidentati, sentieri e quant'altro di simile si possa trovare in natura, passando quindi dal terreno civilizzato al classico terreno d'avventura.

Google cerca volontari in grado di mappare le zone più recondite del mondo. Chi è interessato, può presentare un progetto, ad esempio "sono interessato a mappare una porzione di Terra del Fuoco in Patagonia" e se il progetto viene considerato valido, Google ti presta lo zaino Google Trekker con cui mappare questa porzione di Terra ahimè non più selvaggia.



Particolare della Marmolada di Ombretta con l'itinerario della Via don Quixote.

Ecco quindi che diverse aree selvagge del mondo ora sono visitabili con il proprio computer. Volete percorrere la via Franchigena stando sul divano? O saltare al magico mondo del Tacul sul Monte Bianco? È tutto a portata di clic.

Vuoi fare un'esperienza sulla via del Nose sul Capitan in Yosemite Valley? Ora puoi sognare, seguire e studiarti tutta la via, tiro per tiro e... "addio arrampicata a vista" ha detto Alessandro Gogna.

Ma se il problema fosse solo quello... la realtà è che questa pervasiva, fantastica tecnologia riduce ed uccide gli ultimi spazi di avventura. Inoltre ci impedisce di perderci facendo regredire le nostre capacità di orientamento.

Il progetto Google Trekker viene così pubblicizzato: "*Libera l'esploratore che c'è in te. Viaggia con Google Maps e goditi panorami da tutto il mondo*".

Paradossalmente noi e Google abbiamo lo stesso obiettivo di "liberare l'esploratore che c'è in noi", Google sul divano e noi negli spazi sterminati del mondo.

Sicuramente è nella logica delle cose che lo spazio libero di avventura si riduca anno su anno ma queste novità tecnologiche come Google Trekker azzerano velocemente gli spazi sterminati d'avventura.

Io penso che tutti noi dobbiamo fermare i progetti di Google Trekker con tutte le nostre energie: sia che si vada a piedi, con gli sci, in barca, in canoa, ad arrampicare o con il paracadute, noi dobbiamo cercare di preservare al massimo lo spazio libero anche digitalmente. Lo spazio libero ci garantisce l'avventura, ci garantisce materiale immaginario per i nostri sogni. È arrivata l'ora di invertire la rotta! È arrivata l'ora di salvare l'ignoto, l'incertezza e l'avventura e difendere il sempre più piccolo lato selvaggio di queste porzioni di mondo.

Una volta il progresso significava portare qualcosa di nuovo: ora è arrivato il momento di pensare all'innovazione nelle avventure all'aperto come al fatto di regredire, togliere qualcosa per impedire che il mondo diventi troppo conosciuto.

E quindi se vedete qualcuno che cammina con questo strano zaino sulle spalle... non esitate a parlargli per convincerlo a bloccare il progetto, lasciare lo zaino-telecamera a terra per caricarsi di tenda, sacco a pelo e fornellino come si è sempre fatto!

Massimo Bursi

Attenzione sasso!

Quandoque bonus dormitat Homerus

Cai è acronimo che appartiene a chi vive la realtà montanara e che onora chi di esso si fregia. Altra cosa è Cay che foneticamente si unifica con il primo, ma che chiaramente si distingue nella forma scritta.

La differenza sta (ma non solo) in una "y" che ci pare disinvoltamente usata.

Qualcosa avrebbe sicuramente da dire il garante della corretta comunicazione. Cay sta per *Climb as You are* (arrampica come sei) il cui sito è www.caylgbt.it, dove lgbt è un noto acronimo che sta per Lesbian, Gay, Bisexual e Transgender.

Ma non è questo che in questa sede si intende evidenziare.

Legittimo lo spazio che questo gruppo intende prendersi, non meno però della perplessità che altri esprimono di fronte a una enfaticizzazione sicuramente sopra le righe.

La perplessità scaturisce dal fatto che l'informazione la si ricava da una "breve" ospitata a pagina 8 del fascicolo dello scorso agosto (e con tanto di logo) della testata che dà voce all'acronimo con la "i". Vi si legge che "Il gruppo a chiara connotazione omosessuale non ha finalità di lucro, non è minimamente legato al sesso (sic), bensì è rivolto al coinvolgimento del maggior numero di persone nelle attività di montagna". La "breve" fa richiamo al sito sul quale oltre al calendario delle attività viene evidenziato lo spirito del gruppo. Viene altresì sottolineato il consiglio dei responsabili ad iscriversi all'acronimo con la "i" per le coperture assicurative e per il soccorso alpino.

Fin qui la notizia da pagina ufficiale e la penna del *calabrone* si impunta, non scorre; bloccata dallo stupore. Quanto vero ciò che ci ricorda il sommo Orazio, cioè che "*Qualche volta il buon Omero dormicchia*". Nel caso in questione forse un po' troppo, forse per effetto della calura estiva.

Lo stupore del *calabrone* fu contestuale alla prima lettura. Se non ne fece oggetto di una immediata punzecchiatura fu perché confidava in una chiarificazione (si risaliva abitualmente al proto nel passato, mentre oggi c'è il Berlicche, folletto

birichino, che si infila nel computer, cui si imputa tanti inconvenienti in pagina). Ma nulla di questo è apparso nei mesi successivi (e grato sarà il *calabrone* se potrà essere corretto) e quindi è bene se ne parli, per capire di quanto possa esserci di sotteso in questa "insolita informazione".

E sì, perché in prospettiva potrebbe ipotizzarsi l'inserimento nella tessera associativa della percepita identità di genere dell'iscritto. E ci si potrebbe pure chiedere cosa accadrebbe se qualche faceto d'avanguardia costituisse un "Gruppo etero (Cae)" facendo propri, pari pari, i contenuti organizzativi di quello con la y. Potrebbe aspirare (legittimamente, stante i precedenti) a trovare pari ospitalità? La domanda è aperta.

Il calabrone



L'intelligente arguzia di sorridere su se stessi Dopo i suoi comix sulla *tribù verticale* il vignettista Caio mette in analisi con altro album quella delle *pelli di foca*, alla quale lui stesso appartiene

Ci aveva affascinato anni fa e per questo ne parlammo tempestivamente (G.M. 1.2009 gennaio- marzo) *Non siamo mica qui per divertirci*, un album di comix sul mondo dell'arrampicata firmato *Caio*. Nessuna difficoltà a confessare che su quelle pagine di vignette amichevolmente dissacranti sono più volte ritornato e il sorriso che ne scaturiva era una carica di buonumore. Una arguzia di qualità che l'autore aveva coltivato in un lungo periodo di collaborazione con l'agenzia Armando Testa di Torino. Una arguzia che attesta una capacità di analisi degli umani comportamenti, da... psicoterapeuta. *Non siamo mica qui per divertirci*, il titolo appunto di questo album di comix fa riferimento a un modo di dire tra i

"sassisti" e che tradisce la tendenza percepibile in questo ambiente di arrampicatori di "prendersi un po' troppo sul serio". Una "tribù verticale" che Caio, con l'incisività del segno e della parola, offre senza cattiveria al suo pubblico per "riappropriarsi di... quello spirito e di quella leggerezza di cui tutti abbiamo bisogno". Insomma sembra dire Caio ai membri di questa tribù: «calate di uno, mettete i piedi a terra», dimostrando di conoscerli dall'interno, da buon analista della comunicazione, nei loro tic, nei loro atteggiamenti, nelle loro manie... diciamolo pure. Peccatucci, nulla di più, ma che ne giustificano la sottolineatura, con quel che segue.

Ci dicevamo, già allora, sfogliando questo florilegio di frizzanti comix, che il focus sugli odierni fruitori della montagna (con tutte le sue nuove tecnologie e sollecitazioni commerciali) avrebbe potuto offrire al vignettista altro materiale stimolante.

E non poco.

Ma per lungo periodo ci fu il silenzio, almeno editoriale. Ed ecco che alla fine dello scorso anno arriva alla nostra attenzione (e al nostro godimento) un freschissimo album di comix che spazia su una nuova "tribù", quella degli scialpinisti.

Eccoci, dunque, a parlare di *Anche le foches ridono*. E da sorridere c'è tanto, pure per noi umani, perché le esasperate (e forse maniacali tendenze) stanno pure nelle nostre, seppur marginali esperienze. Ne parla con diretta conoscenza di causa l'autore, che esplicitamente dichiara di appartenere a questa tribù. E di neve fresca e pesante, di pista da battere e dei vari inconvenienti sa, e così pure di sci superleggeri, di pelli di foca, di Artva, ramponi, sonda, gps...



E per aggiungere pizzicore alle sue categoriali manie chiama ad affiancarlo Enrico Camanni, che firma la prefazione, il quale pure appartiene da buon occidentalista a questa squadra.

«Lo scialpinista è razionale, maniacale, tecnologico, organizzato» tale il suo incipit e in esso affiora la sua non sottesa autoanalisi. E aggiunge: «quando ho cominciato a frequentarli ho scoperto che la metà erano ingegneri... Hanno ingegno senza dubbio. Adorano i propri sci e li cambiano spesso e ogni volta sembra loro di volare. Sanno disegnare geometrie sul pendio, misurano i metri di dislivello e li incrociano con i tempi di salita, il numero di scarpe del proprio compagno e i peli delle pelli di foca».

C'è in Caio e in Camanni una briosa autoironia, una confessione di tipici comportamenti sollecitati da nuove tecnologie, da nuovi prodotti e dagli stimoli e dalle persuasioni del mercato. Quale differenza tra la foto d'archivio di una salita alla forcilla del Sassolungo di non tanti decenni fa e la bardatura di un omologo d'oggi. Meglio sicuramente l'oggi. Tutto da adottare quanto ci viene messo a disposizione da esperienza, sperimentazione, tecnologia, ma lasciamo a Caio e a Camanni (per conoscenza diretta) di sorridere su se stessi e a noi, per quanto ai margini, di dar spazio (liberatorio) alla loro verve. Così questa volta sarà il popolo delle pelli di foca ad essere preso di mira «trasformando vizi e virtù in comix e... le foche ci guardano e ridono delle nostre manie». Dice appunto l'autore, che di questo popolo, di questa motivata tribù fa parte.

E in questa spinta a sorridere saranno pure coinvolti i lettori.

Segnaliamo e consigliamo.
www.caiocomix.com

Il rito di beatificazione il 3 febbraio al Palasprt di Vigevano Ufficializzata la santità di Teresio Olivelli il Kolbe della Resistenza, Ribelle per amore

Era uno degli alpini sopravvissuti alla immane tragedia dell'ARMIR in terra di Russia. Appartenente alla gloriosa Divisione Tridentina come sottotenente, era partito volontario *“non per eroici furori – scriveva a uno zio materno nel 1941 – ma solo per fondermi nella massa, in solidarietà col popolo che senza averlo deciso combatte e soffre”*. E visse interamente quella tragedia che in Nikolajewka (75 anni fa) trovò l'epilogo di una disfatta totale: quella della VIII Armata italiana. Rientrò in Patria nel 1943 con una incredibile esperienza in cui – nonostante le grandi sofferenze patite – era riuscito comunque a far sempre prevalere in ogni situazione particolare il senso di abnegazione e di donazione di se stesso agli altri. Un vissuto pienamente evangelico.

Teresio Olivelli – questo il suo nome - classe 1916, era nato a Bellagio che già nell'infanzia aveva abbandonato con la famiglia per trasferirsi in Lomellina, prima a Zema poi a Mortara (Pavia) terra di origine della famiglia stessa. Cresciuto nell'Azione Cattolica quindi nella FUCI, nel 1938 si era laureato in giurisprudenza a Pavia.

Dopo lo sfascio dell'esercito italiano dell'8 settembre 1943, decise di impegnarsi portando tutta la sua esperienza in campo partigiano contro il nazifascismo nelle *“Fiamme Verdi”*. Nel suo insegnamento ai compagni di lotta diceva che la prima

Viator



libertà da conquistare è sempre quella interiore. Era necessario chiedere al Signore l'aiuto per liberare il cuore dall'odio, dalla vendetta, dal rancore, dalle ritorsioni.

Fonda e si impegna nella diffusione de "Il Ribelle" in cui scrive: *"Siamo contro una cultura fratricida: la nostra rivolta non va contro questo o quell'uomo, è rivolta dello spirito. Lottiamo per una più vasta e fraterna solidarietà degli spiriti."* E scrive una bella preghiera dei *"Ribelli per amore"*. In tutto questo trova sostegno e collaborazione in quel Giovanni Barbareschi riconosciuto poi dallo Stato di Israele *Giusto fra le Nazioni*, che diverrà sacerdote e che, scampato al lager, in una famosa omelia del 2005 tenuta a Trezzo, al suo indirizzo, tra l'altro, dirà: *«Ciao, Teresio: In questi sessant'anni non ho mai parlato di te, non ho mai parlato della nostra amicizia. Dal novembre '43 all'aprile '44, abbiamo faticato assieme per il nostro giornale "Il Ribelle" per aiutare gli ebrei perseguitati, per sostenere le Fiamme Verdi in montagna. La prima parola che sgorga dal cuore è un grazie immenso. Ti ho conosciuto innamorato della libertà di ogni uomo, ti ho visto commosso quando ti ho detto che il fondamento della mia vocazione sacerdotale era in quella frase della lettera di Paolo ai Galati: siete chiamati a realizzare la vostra libertà. E tu mi hai risposto con quella frase poi diventata articolo di fondo del nostro giornale: "Non ci sono liberatori ma uomini che si liberano". Questa è la buona novella, questo è il Vangelo. E continuavano i nostri ragionamenti, solo l'Amore è la concretizzazione della nostra libertà, ogni rapporto con la realtà, con le persone, che non sia un atto d'amore è un rapporto di dipendenza, di schiavitù. Dipendenza dalle abitudini, dai condizionamenti, dalle emozioni, o dagli interessi del momento. E tu mi dicevi: "Si diventa ogni giorno più liberi, od ogni giorno più schiavi". Così è nata, ricordi, la tua preghiera: **Signore facci liberi**».* Olivelli viene arrestato a

Milano nell'aprile 1944 e trasferito, prima nel campo di prigionia di Fossoli dove, il 7 agosto 1944, in un pezzo di carta straccio, scrive il suo testamento affidato ad una persona che credeva amica ma fu tutt'altro. Ed è un testamento che cita passi biblici di Giobbe: *il Signore ha dato il Signore ha tolto, sia benedetto il Signore e gloria a lui nell'alto dei cieli.* E dice il suo perdono di gran cuore a tutti coloro che gli avevano fatto del male perché - va detto - ci furono delazioni. Quello scritto così importante, non si sa per quali vie, arriverà alla famiglia solo 15 anni dopo la sua morte.

Fu poi trasferito a Bolzano-Gries quindi a Flossenburg ed in fine nel lager nazista di Hersbruck, non lontano da Norimberga. Quest'ultimo lager si sapeva essere luogo dove la morte era quasi certa, tuttavia potendolo, egli fece questa scelta affidandone la motivazione ad un compagno che, scampato, diverrà poi testimone della stessa: *"Non posso lasciarli soli, vado con loro"*. Capiva che la sua testimonianza di condivisione, anche della morte, era più importante di tutto quanto il resto. Nel lager di Hersbruck nonostante il duro lavoro nelle cave, le frequenti bastonature, la denutrizione, le vessazioni continue, fa corpo con tutti gli altri prigionieri, diventa missionario nel più alto e completo senso della parola e forse proprio per questo più odiato dai nazisti, dai comandanti del campo, tant'è che sulla sua giubba era stato cucito quel disco rosso che nel linguaggio del lager aveva significato di soggetto pericoloso, da tenere particolarmente d'occhio.

C'era una frase-pensiero che batteva sovente la mente e il verbo di Teresio Olivelli: *nessuno ha un amore più grande di colui che dona la sua vita.* E quell'altra: *Chi fa la verità viene alla Luce.*

Era trascorsa poco più di una ventina di giorni da quel Natale in cui di quelle 5 piccole patate che costituivano il pranzo, 4 le aveva donate ai compagni dicendo: *"Non ho fame"*: una testimonianza indelebile nella mente di Giovanni Barbareschi, compagno di prigionia. Negli spazi del lager uno della sua baracca, un comunista ucraino, veniva ingiustamente torturato. Teresio non ebbe dubbi, subitaneo si precipitò e si frappose tra lui e l'aguzzino prendendosi come reazione improvvisa un calcio addominale di tale violenza che gli sfondò lo stomaco. L'aguzzino era un Kapò polacco. Fu portato in infermeria dove morì il 17 gennaio 1945 non senza aver prima donato i suoi poveri vestiti ai compagni ad eccezione di quella giubba purtroppo marcata col segno rosso dell'infamia.

il ribelle
ESCE COME E QUANDO PUÒ

Solo chi la vita getta senza misurarla può avere e dare la vita

ASTOLFO LUNARDI

ERMANNO MARCHERITI

Brescia, 5 Marzo 1944

Aveva appena compiuto i 29 anni. Nel 1975 a monsignor Rossi, curatore dell'appena iniziata causa di beatificazione di Teresio Olivelli, papa Montini disse accuratamente: "Mi raccomando Olivelli: merita gli altari". Il 14 dicembre 2015, Papa Francesco, riconoscendone il martirio lo dichiarò Venerabile.

Lo scorso 3 febbraio al Palasport di Vigevano è stato beatificato con rito solenne dal cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, che l'ha definito "il Kolbe della Resistenza, il combattente della carità".

Tommaso Magalotti

È stata presentata nella sala della Filarmonica di Rovereto Un'opera postuma di Armando Aste rende omaggio a devote memorie familiari e al suo "Borgo Sacco"

La sera di sabato 25 novembre la sala della Filarmonica di Rovereto era ancora gremita. Il richiamo era dato dall'ultimo impegno letterario di Armando Aste. Veniva presentato l'omaggio che egli aveva desiderato riservare a memorie familiari e al borgo dove egli era cresciuto e dove egli aveva espresso i suoi talenti di saggezza e di umanità verso la propria comunità, civile e parrocchiale.

Sala della Filamonica che in vari tempi aveva visto sempre il plenum festoso per la presentazione di altre opere sue, rientranti in uno spazio di pensiero alpinistico: *I pilastri del cielo, Alpinismo epistolare, Commiato, Nella luce dei monti.*

Altra atmosfera, di commozione, segnava la serata del 25 novembre, perché l'Armando era nei cuori dei molti presenti: dei conterranei "saccardi", dei roveretani che con lui avevano intrecciato le proprie strade esistenziali, degli alpinisti che avevano con lui condiviso fatiche e successi, degli amici a lui stretti per condivisione ideale di vita.

"Angelina" era il libro, che nel suo nome veniva presentato. Vi si era dedicato con amore, con il desiderio di dare testimonianza di valori che egli aveva respirato in ambito familiare e dai quali egli si sentiva forgiato. Valori di rigore morale, di estrema sobrietà di vita, di generosità che egli aveva visto impersonificati in una prozia, l'Angelina appunto, che anziana aveva accolto assieme alla mamma di Nedda, la dolce consorte.

E con l'Angelina lo scorrere di un "borgo antico", Borgo Sacco, che fu porto fluviale nei secoli aurei della "fluitazione atesina",

quando l'Athesis anticipava quella che a distanza di secoli sarebbe stata l'A22, l'autostrada del Brennero.

Armando Aste pose la parole fine a queste memorie familiari e di borgo poco prima di intraprendere la sua ultima salita, di cui era serenamente consapevole e le consegnò all'amico ed editore Bepi Pellegrinon. Per lui un doppio dovere farlo diventare prodotto finito. Un progetto nel quale si sentì direttamente coinvolto l'amico Graziano Manica, suo esecutore testamentario.

Manica è stato il regista di questo appuntamento, cui ha dato corpo e sostanza, chiamando a dar testimonianza sull'Aste uomo, tre voci: quella del trentino Diego Andreatta, direttore del settimanale diocesano, e due "saccardi" di altra generazione, Mario Cossali e Maurizio Gentilini.

Un intreccio di voci le loro che hanno fatto risaltare quanto la "giornata terrena dell'Uomo Aste sia stata pienezza di vita. Una vita "ben spesa" nella "vigna" in cui la Provvidenza l'aveva posto, esaltando i talenti che egli si era trovato nella bisaccia.

Intensa meditazione sul messaggio che "una vita spesa con coerenza morale e generosità" è in grado di trasmettere in una società permeata di disvalori. Una testimonianza su un "Uomo vero".

Graziano Manica è stato il perfetto coordinatore delle tre ore intense della serata, allietata dalle belle voci del coro giovanile The Swjngirls. **gp**

Qui di seguito si riporta una delle tre voci espresse nella serata, quella di Maurizio Gentilini, per partecipare, seppur in parte, lo spirito di tale serata, ai molti estimatori di Armando Aste, lettori della rivista.

L'Armando Aste e il suo borgo antico

Armando Aste è partito per la sua ultima scalata, quella verso il cielo. È partito lasciando nei libri di storia dell'alpinismo (in particolare quello dolomitico e patagonico tra gli anni cinquanta e settanta) una serie di tracce indelebili, che lo inscrivono nel gotha dei grandi scalatori, ma anche un grande vuoto tra i moltissimi amici che con lui hanno avuto l'occasione di percorrere un tratto di strada, non necessariamente orientata in verticale.

Un po' difficile il tema affidatomi: parlare di Armando Aste in rapporto alla sua comunità - quella di Borgo Sacco - e cosa la comunità rappresentasse per lui.

Difficile innanzitutto per la differenza di età (lui nato nel 1926, io del 1969), e quindi per la mia scarsa conoscenza diretta delle generazioni sue coetanee o comunque a lui più vicine.

Secondo, perché pur essendo io (orgogliosamente) saccardo, vivo lontano da tanti anni.

Poi, perché – come dissi a Graziano Manica al momento dell'invito - non mi sento degno di un tale "incarico"...

Proverò tuttavia a fare qualche riflessione, attingendo ai ricordi di un'amicizia che per me è stata del tutto speciale; e a dare una lettura – molto personale, e quindi parziale – di questo rapporto tra Armando e la sua comunità.

Poiché non sono sicuro che l'antico adagio "De mortuis nihil nisi bonum" - ovvero che "dei morti si deve parlare solo bene" - sarebbe piaciuto ad Armando in occasione di una sua commemorazione post mortem (lui con la sua "rocciosa" sincerità, coerenza, senso della misura), comincerò parlando di lui con un aggettivo che non è necessariamente o "automaticamente" da leggersi come positivo (o elogiativo).

Ma è un aggettivo che – per come ho conosciuto Armando – mi è sembrato il più appropriato per cominciare a parlare della sua persona.

Questo aggettivo è "inquieto" ...

L'etimo latino del termine – inquietus - non indica solo assenza di pace, ma anche capacità di mantenersi in movimento.

Armando è sempre stato persona "in movimento", sino alla fine. E questa sua condizione di uomo sempre dedito e partecipe - con lungimiranza, decisione e coerenza - tanto all'attività sportiva quanto nell'impegno familiare, civile ed ecclesiale, ha contribuito a renderlo un esempio e un punto di riferimento per tante persone e per tante generazioni, prima di tutto all'interno della sua comunità.

A mio modesto avviso anche perché l'attività per la quale è diventato famoso – l'alpinismo – non ha costituito una dimensione totalizzante per la sua vita. Era semmai un aspetto complementare a tutte le altre sfere della sua vita personale. Era un'espressione (e anche una metafora) del suo carattere, della sua persona, del suo pensiero, della sua spiritualità; era una proiezione della sua personalità, in un ambito in cui aveva un immenso talento naturale.

Il carisma di Armando lo portava ad essere naturaliter un capocordata. Franco Solina, l'alpinista bresciano suo compagno in tantissime ascensioni e apertore con lui di moltissime vie estreme, affermò in un'intervista: "era naturale e quasi scontato per

me farlo andare avanti, da primo".

Chi conosce anche solo i rudimenti della progressione su roccia, sa che il primo di cordata è colui che ha le maggiori responsabilità, si assume i rischi maggiori; se sta aprendo una via nuova, è colui che deve intuire l'itinerario, e fare in modo che questo risulti logico ed esteticamente valido.

Armando teneva molto a questo ultimo principio, ribadito in molti suoi scritti e confermato dallo sviluppo dei suoi itinerari più famosi: facendo propria un'immagine coniata da Emilio Comici, la via deve riflettere il più possibile la linea ideale che avrebbe segnato una goccia d'acqua cadendo dalla vetta, ovvero puntando all'ascensione della montagna nel modo più diretto possibile.

Spiegando il senso dell'evoluzione dell'alpinismo rispetto ai suoi tempi, Armando soleva dire "chi arrampica oggi lo fa sulle spalle di chi lo ha preceduto". Il suo alpinismo – seppur estremo - era stato anche caratterizzato da ferme e serene rinunce di fronte ai rischi eccessivi. Armando non era affetto, come molti alpinisti di punta, da quella sorta di complesso di Edipo che si traduce nel bisogno di sfidare l'impossibile e l'illecito; né dal complesso di Narciso, teso alla pura affermazione di sé, senza leggi né regole.

Il suo era piuttosto quello che la psicologia moderna (in particolare la scuola lacaniana) definisce "complesso di Telemaco", dal nome del virtuoso figlio di Ulisse: muovendo da uno schema di valori ben preciso e radicato, testimonia il rispetto per una legge superiore, per la maestà della vita, l'invocazione a vivere con slancio e vitalità su questa terra, con senso del limite e possibilità di trasmissione del desiderio da una generazione all'altra.

Anche da questa immagine si può capire come l'alpinismo rappresentasse per Armando – lo ripeteva spesso - una forma di elevazione spirituale e morale. E anche una sorta di riscatto dalla povertà, un segno di speranza, un modo di guardare in alto, per dare alla propria esistenza un senso e traguardi che la mediocrità di quanto tutti i giorni ci circonda induce spesso a dimenticare.

Sempre attingendo ai grandi miti classici, Armando poteva essere paragonato alla figura di Sisifo, il personaggio dell'Odissea che, per aver sfidato gli dei, era stato condannato a spingere per l'eternità un enorme masso su per una montagna e – giunto in vetta – a vederlo rotolare di nuovo a valle.

In questa prospettiva, fatta di scelte radicali, anche l'abbandono - nei primi anni '80 - dell'attività sportiva, per accudire il fratello

Antonio gravemente ammalato e – anni dopo – l'amata moglie Nedda. Un abbandono che ha avuto però una ideale evoluzione nella scrittura, con una serie di libri di successo, in cui l'argomento alpinistico non è mai esclusivo, ma complementare a riflessioni esistenziali, sul rapporto con Dio e con gli uomini, con costanti riferimenti agli incontri e alle relazioni intessute lungo il proprio percorso di vita, testimoniati spesso dalle corrispondenze accumulate negli anni e conservate con cura certosina nel proprio archivio personale.

Ed è così anche per l'Angelina che dà il titolo al suo ultimo libro, la prozia che visse in casa sua e che lui definisce "antica saggezza vivente".

Difficile trovare una traccia narrativa da seguire in questo libro, tanto personale quanto antiletterario. Un libro scritto da Armando nell'ultimo periodo della sua vita, segnato dall'aggravarsi della malattia e dalla progressiva perdita delle forze fisiche e intellettive, ma caratterizzato dalla profonda esigenza di ringraziare tutti coloro che aveva incontrato sulla sua strada ... a partire da tanti amici di Sacco.

Al di là del titolo - la figura della prozia Angelina serve come catalizzatore dei ricordi - questo libro è un ultimo atto d'amore per la propria comunità, per la quale Armando è sempre stato un punto di riferimento morale. Il paese di Sacco sorge lungo un fiume, per molti secoli è stato anche un importante porto fluviale per i commerci lungo l'Adige. E quindi è anche un luogo di ponti ...

Sfruttando questa analogia, si può dire che Armando è stato un ponte tra generazioni.

A livello alpinistico è stato guida e maestro per molti. A Sacco per Pino Fox, Angelino Miorandi, Sandro Petrolli, Giorgio Costa, Giuliano Eccli, Mariano Marisa ... e sicuramente dimentico tanti altri.

Non lontano da Sacco, molti di coloro che sarebbero diventati gli uomini di punta dell'alpinismo roveretano: Marino Stenico (prima di lui), Graziano Maffei, Mariano Frizzera, Sergio Martini ... e sicuramente anche qui ne dimentico tanti.

Fu anche un ponte tra scuole alpinistiche regionali, storicamente divise tra Alpi orientali e occidentali: penso a quella lombarda (soprattutto lecchese) e a quella trentino-veneta (soprattutto vicentina e bellunese). E poi – al di fuori del gotha dell'alpinismo - penso a quanti giovani ha portato in montagna...

Ma, come ho già detto, Armando si distingueva da molti "colleghi" perché considerava l'alpinismo un mezzo e non un fine. Sapeva e affermava che gli alpinisti sono – secondo la definizione di Lionel

Terray - "conquistatori dell'inutile", e che devono anche fare altro nella vita ...

Così il suo impegno sul lavoro, considerato e rispettato come mezzo per una crescita integrale della persona e della società e strumento di riscatto morale e materiale dalla miseria; la sua attività nel sindacato e nell'amministrazione comunale, svolto con riferimento costante e coerente ai principi del cristianesimo sociale e con degasperiano senso della laicità; la dedizione e l'entusiasmo che metteva nell'attività di catechista in parrocchia, per avvicinare e motivare i giovani all'esperienza e alla bellezza della fede.

"Sai, non bisogna avere paura, ma nemmeno fretta!" Quando un giorno Armando, in uno dei nostri ultimi colloqui, pronunciò questa frase, ero distratto da una delle molte fotografie di montagna (mi pare fosse quella delle Torri del Paine, in Patagonia) esposte sui muri di casa sua. Al momento e sovrappensiero, interpretai quella frase come un modo di riassumere il suo intendere le scalate e il suo stile, fatto di ricerca della linea ideale ed esteticamente più elegante, della via più diretta e verticale, senza lasciarsi impressionare dalle condizioni della parete e senza paura di passarvi tutto il tempo necessario.

Dopo un attimo mi resi invece conto che, nel suo discorso, stava facendo riferimento a ben altro: al senso della vita e delle cose ultime, al rapporto con la morte e all'attesa di quanto ci aspetta dopo. Così era Armando. Sempre inquieto e inappagato perché sempre tendente a un modello ideale di perfezione. Caparbiamente attaccato alla vita - perché di essa innamorato - come agli appigli di uno strapiombo dolomitico. Ma allo stesso tempo sinceramente e docilmente affidato alla volontà di Dio, con una infinita speranza nella vita del mondo che verrà. Come a dire, con i versi del suo amico poeta don Mario Bebber "Domani se sento chiamare, butto all'aria e la terra e la pietra e mi seppellisco nel cielo; nel mezzo del cuore di Dio". Per questo ero partito – per sviluppare queste mie brevi riflessioni - dall'aggettivo "inquieto" ... Pensando ad Armando, alla sua tensione verso ideali di perfezione, alla sua attitudine (come l'amato fratello Franco) a parlare e scrivere creando immagini poetiche, alla sua inquietudine che si traduceva in movimento – ora del corpo, ora del pensiero, ora dello spirito – costante, viene anche alla mente uno dei più grandi poeti della cristianità, Sant'Agostino, che nell'incipit delle Confessioni scrive: "inquietum est cor nostrum donec requiescat in te".

Lettere alla rivista

Incidenti sulla Via del Goûter: oltre la casualità!

Omegna, 20 febbraio

Egregio direttore, sono felice per il servizio di Luciano Ratto sulla Via per il Goûter al Bianco ospitato sul fascicolo di dicembre. Finalmente se ne parla su una testata associativa. Corrisponde a quanto non manco di ripetere nella mia cerchia. Davvero una roulette russa. Le statistiche ci documentano annualmente sugli incidenti e sulla nota criticità del percorso, ma i morti sembrano come non esserci mai stati. Invece ci sono e sanno chi dover ringraziare. Sono i silenzi delle autorità di Valle e del mondo alpinistico ufficiale. E a Parigi c'è un governo che dovrebbe avere pure competenza sulle attività sportive. Complimenti a Ratto che con autorità s'è occupato di questo grave problema e a voi che ad esso avete dato voce.

Felice Lombardi

Caro amico lettore, grazie per l'attenzione posta da alpinista alla Via per il Goûter. Problema che solleva interrogativi di varia natura che non arrivano mai là dove dovrebbero essere accolti e trovare responsabile risposta.

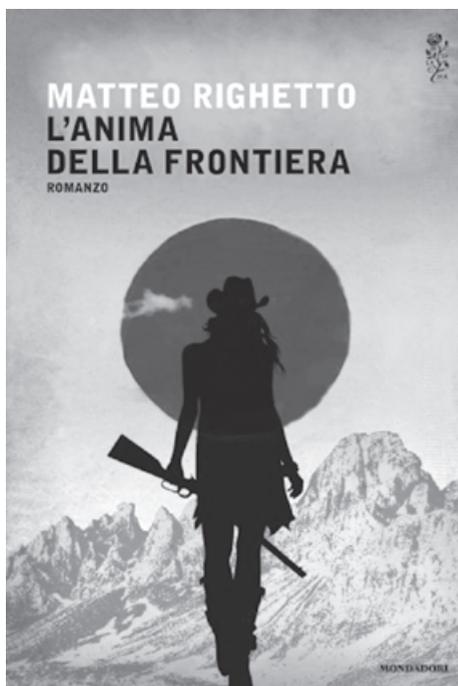
Ce ne occupiamo sentendolo nostro dovere, così come è stato per altre importanti prese di posizione in difesa della montagna, spesso maltrattata da interessi non lodevoli e da umane miopie. Come altre volte detto siamo consapevoli del nostro inadeguato peso ma rivendichiamo il diritto-dovere di esprimere pensieri responsabili. Nel caso specifico facciamo totalmente nostro quanto sottolinea Ratto. La soluzione a questo stillicidio di incidenti, con vittime e sofferenze varie era veramente l'uovo di Colombo, stava nel progetto del nuovo Goûter, nel suo colossale piano finanziario. Bastava inserirvi la messa in sicurezza di un nuovo percorso sulla destra orografica del canalone, evitando il suo attraversamento. Di questo parla appunto Ratto, da tecnico competente e da alpinista esperto.

Libri

L'ANIMA DELLA FRONTIERA

Un romanzo non si racconta, un romanzo racconta. Il lettore si fa attento a cogliere tra le pieghe della narrazione voci e suoni, luci e colori, sogni e realtà. Così è del romanzo di Matteo Righetto *L'anima della frontiera*. Titolo che non attende spiegazioni, ma che – piuttosto - le porta, perché anche là dove meno te lo aspetti – ci sono frontiere vere (quelle poste dalla natura) ma pure frontiere pensate, volute, immaginate o costruite dall'ingordigia degli uomini, che sono barriere.

Si tratta di un romanzo uscito l'anno passato, 2017, romanzo di un giovane scrittore padovano, che ha già più volte dato prova di una penna bella e avvincente. In questo suo lavoro c'è storia e patria, una patria magari angusta o avara, dolente e faticosa, sofferta fin nelle fibre più intime dei sentimenti. Le coordinate della storia sono anche nel romanzo, nei romanzi, perché si fanno storia trasfigurata dalla poesia. È stato detto con ragione che i poeti sono grandi storici, perché trasfigurano



le realtà d'ogni uomo. Pure si deve aggiungere che "la vita è un rischio che si corre vivendo".

Abbiamo detto che il romanzo non viene raccontato, ma si racconta. Una famiglia povera com'era della maggior parte delle famiglie del tempo, che ci porta nel secolo XIX, là, dove l'autore colloca la vicenda. Una famiglia alle prese con la povertà e con i problemi d'ogni giorno, quando si devono fare i conti con la fame e le angustie di ogni giorno, con l'inclemenza del tempo, per la malignità degli uomini che dispongono e comandano.

Sono tanti i motivi che si rincorrono nel romanzo del Righetto: la storia, il coraggio, il lavoro, l'inclemenza del tempo e degli uomini, il paesaggio, la natura maligna o benigna, l'animo di chi non si perde d'animo, cuori generosi o cuori infidi, cuori perdidi... Il romanzo è ricco di note e di colore, di paragoni e di volte stellate o di dense oscure nebbie, di monti lucenti e di sentieri impervi, che pure lasciano all'uomo qualche pertugio per sottrarre sé e la famiglia alla tirannia del vivere quotidiano. Il titolo del romanzo parla della natura della frontiera, natura ch'è *l'anima della frontiera*, che è il suo nome. La narrazione conduce il lettore - passo passo - tra valli e monti, in luoghi vicini, ma divisi dai confini decisi dagli uomini che pensano di fare - essi - la storia.

Valli impervie e impraticabili come sono gli orridi della Val Noana (alle porte sud del Trentino), o monti scoscesi come le Vette Feltrine con la cuspide del Pavione (m. 2334), ai piedi del quale è giocoforza passare, perché il contrabbando non può procedere su vie agevoli: deve correre magari lì accanto ma fuori, per impervi sentieri, perché gli uomini che credono di contare nella storia hanno fissato fraudolenti confini, confini innaturali. La storia può ripetere molte cose. Dopo il Congresso di Vienna (1815) era nato il Regno lombardo-veneto sotto l'Austria. Nemmeno una cinquantina d'anni per la Lombardia. Poi, nel 1866, la breve alleanza italo-prussiana, che era durata giusto il tempo per sottrarre al Regno - ora solo Veneto - un altro pezzo di territorio, il Veneto appunto, passato perciò al sabaudo Regno d'Italia, così che la valle del Primiero, rimasta ancora unita all'Austria, perché - da secoli - faceva già parte del Tirolo, viene ora a trovarsi divisa dal Veneto e deve ora far i conti con un confine che corre sulle porte di casa (nella valle dello Schenèr, al Pontet o Montecroce, al punto dove la valle inizia ad aprirsi), quando sì e no 50 anni erano trascorsi era stata entro l'ambito della stessa

formazione politica (dal 1815 al 1866). Qui ci porta il romanzo, nel cui frontespizio presenta una figura femminile, con uno strano cappello, da uomo, mentre imbraccia un fucile: è la figura della protagonista del libro, coinvolta - suo malgrado - in vicende più grandi di lei, che però essa sa affrontare con grande ardimento e con forza virile, con ardimento e un coraggio degni di un uomo vigoroso.

Chi conosce la valle di Primiero e magari anche - o più e meglio - le valli laterali (come la valle del Vanoi e soprattutto l'orrida val Noana, valli che fanno defluire l'acqua nel torrente Cismon), o chi conosce pure le impervie Vette Feltrine (con la svettante piramide del Pavione), è in grado di capire su quali coordinate geografiche corra il romanzo. Per ritrovare la giustificazione del titolo occorre andare a pagina 133 e alle pagine 174-175. Non ci addentriamo in particolari per non togliere al lettore il gusto della lettura e le sorprese che si accavallano a ritmo serrato - soprattutto al termine del romanzo - e che fanno tenere il fiato sospeso per avventure che l'autore presenta e che potrebbero sembrare impossibili eppure parrebbero narrate con un piglio da renderle reali e possibili. Si è soliti dire che la fantasia supera la realtà. È così. Quasi a margine rileviamo qualche particolare senza nulla detrarre al racconto. Si tratta, ad esempio, della conoscenza dell'autore circa la varietà dei nomi di piante e di uccelli, di animali d'ogni genere, cosa non facile, a meno che uno abbia in proprio una conoscenza ed una passione per questo genere di particolari. Sono i particolari che rendono riuscito il quadro. Ameremmo segnalare anche un altro rilievo che si riferisce ai numerosissimi paragoni che fioriscono nel romanzo.

Concludiamo: in modi verosimili l'autore ha inteso presentare al lettore una famiglia alle prese con la miseria; se non ci fosse il coraggio e l'ardimento dell'uomo e una ragazza (sui 15-18 anni) che intraprendono la via del bracconaggio e del contrabbando per uscire dalle ristrettezze economiche ma che non mancano certo di intelligenza, di intraprendenza e di capacità di venire fuori da situazioni in cui l'uomo - suo malgrado - si trova come imprigionato ad agitare problemi vitali. L'autore, con stile sciolto e scorrevole, riesce a rendere la narrazione credibile, com'è della natura del romanzo. Il titolo è quello posto dall'autore; ma potrebbe essere anche un altro o un altro ancora: per esempio, la contrabbandiera, che suonerebbe però male; ma certo l'autore ha scelto secondo lo stile con cui ha condotto il racconto. È

anche questo un segno del favore che il libro ha riscontrato nella diffusione e nella critica. Giovane *Montagna* potrà rinviare alla memoria di luoghi che molti dei suoi appassionati lettori conoscono e visitano forse più volte all'anno. La lettura del romanzo potrà certamente riaccendere la fantasia e il desiderio di un ritorno a luoghi conosciuti e fors'anche familiari.

Altre riflessioni il lettore incontrerà nell'avvincente narrazione del libro.

Giulio Trettel

L'anima della frontiera, di Matteo Righetto.
Mondadori editore 2017, pagine 192

CENTO PASSI PER VOLARE

Ci sono mille modi per imboccare la strada della montagna, soprattutto se pensiamo ai ragazzi. I gruppi giovanili organizzati sembrano fatti apposta; ma troppo spesso dietro c'è la spinta di un genitore alpinista. Quante volte ho ascoltato dagli istruttori la storia del brillante allievo che a 18 anni ha optato per il surfing o il parapendio! C'è la voglia di imitare un amico che si vanta delle sue arrampicate; in altri casi, la montagna ti colpisce durante una vacanza presso gli zii in una pensione valdostana o trentina, dove si è liberi dal controllo dei genitori. C'è la tradizione fa-

miliare – che è poi il caso del sottoscritto –, forse la modalità più ricca di conseguenze positive. Come maestro ho avuto un cugino; mi batteva il cuore alla partenza per il mio primo “tremila”. Gli dissi: “C'è un ghiacciaio, non ho nemmeno la piccozza...”. E lui, serafico: “Portati un bastone”.

Il Club Alpino ha raccolto una sfida, cioè percorrere la via della fantasia; in accordo con l'editore Salani, ha promosso la collana “I caprioli” di storie per ragazzi *dove la montagna non sia l'oggetto principale, ma si riveli da sola poi semplicemente*: sono preziose parole di Buzzati. Della collana questo è il primo volume.

Il libro si potrebbe definire come un intreccio fra realtà e favola. L'autore ha saputo dosare sapientemente i due elementi, ma partendo da una esperienza vissuta: il suo incontro in montagna con un tredicenne privo della vista, dotato però di una eccezionale sensibilità ai fenomeni alpini – odori, versi di uccelli, venti, tramonti, echi, pietre del sentiero, persino urti con gli alberi ... – tanto da sapersi muovere fra i monti con estrema naturalezza.

Il protagonista, Lucio, lo incarna nelle pagine del libro; ariose, semplici, immaginose, dove ci si incontra subito – e qui nasce la favola – con un aquilotto non ancora in grado di volare, ma già soggetto alle insidie dell'ambiente alpino. L'analogia col ragazzo che scopre la montagna è trasparente, ma è trattata senza forzature, anzi con grande leggerezza. Tant'è che quando l'autore si spinge ad identificare i due personaggi nel loro primo volo, il lettore viene coinvolto con grande normalità.

“Cento passi” è il fantasioso nome del rifugio, che è la piattaforma della scoperta.

Tutti i personaggi vi ruotano intorno, e viene subito alla memoria quante persone simili a loro abbiamo conosciuto; il custode con la nipote coetanea di Lucio, la guida, il forestale, la zia del ragazzo, i bracconieri.

Così, evitando gesti epici, esibizione di verticalità, prestazioni estreme, mi sembra che Festa abbia saputo interpretare l'idea di Buzzati: la montagna che si rivela da sola semplicemente.

Il libro è di piacevole lettura anche per l'abbondanza e la spontaneità dei dialoghi. Un libro che dovrebbe appassionare il mondo degli adolescenti; ma non solo. Ritengo che molti adulti vi ci possano ritrovare.

Lorenzo Revojera

Cento passi per volare, di Giuseppe Festa,
edizioni Adriano Salani – Club Alpino Italiano, Collana “I caprioli”, pagg. 120 – € 12,90



JULIUS PAYER, BRENTA, ADAMELLO, ORTLES LE ESPLORAZIONI ALPINISTICHE 1864-68

Il Cai Brescia ha pubblicato un pregevole volume coi testi di Julius Payer sull'esplorazione di Brenta, Adamello e Ortles tra 1864 e 1868

Julius Payer è personaggio noto per le sue esplorazioni di 150 anni fa nel settore lombardo/trentino con l'importante "prima" in vetta all'Adamello, e questo volume ce lo fa scoprire: un'opera di grande interesse storico e documentario dovuta al ricercatore e alpinista Francesco Mazzocchi, pubblicato dalla Sezione di Brescia in affiancamento all'Editrice Grafo. Ma il volume si occupa anche del Payer come "prodotto" dell'affascinante mondo della seconda metà di un Ottocento proteso alla "conoscenza" in ogni campo: politico, sociale, scientifico, tecnologico e – questo è il nostro caso – geografico.

I testi portanti del volume sono comunque l'accurata traduzione (testo tedesco a fronte) di quanto Payer scrisse sull'esplorazione tra 1864 e 1868 nelle Dolomiti di Brenta e nei Gruppi Adamello-Presanella e Ortles-Cevedale; attività da lui iniziata in veste di solitario *outsider* in un teatro che all'epoca poteva apparire quale monopolio degli agguerriti inglesi dell'*Alpine Club*, con molti bei nomi che ancora oggi contrassegnano la topografia alpina, come Freshfield, Tuckett, Walker, Ball, ecc.

Qualche nota sul Payer: personaggio am-

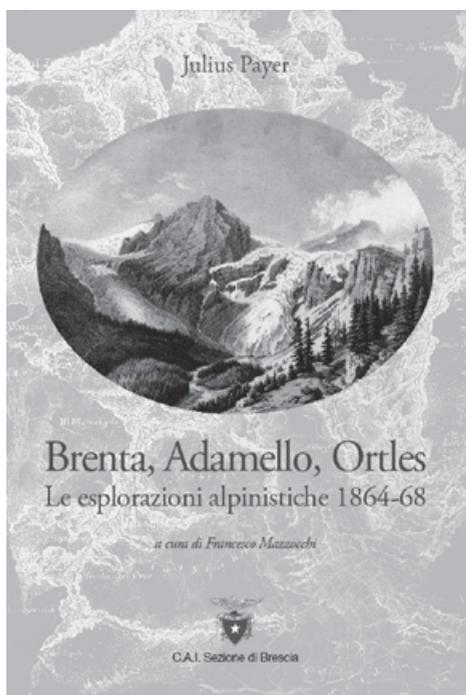
bizioso, anticonformista e "spirito libero" nonostante lo *status* di militare, la cui carriera – pur brillante – fu anche segnata da contraddizioni e fallimenti sul piano relazionale in generale, oltre che sentimentale/familiare. La sua notorietà si estese poi a livello internazionale grazie a grandi imprese polari coronate dalla scoperta nell'Artico dell'arcipelago che battezzò "Terra di Francesco Giuseppe".

Personaggio singolare questo ufficiale boemo, classe 1841, che esaurì la sua attività alpinistica propriamente detta a soli 27 anni e che a 33 lasciò stizzito la carriera militare a causa di malevolenze seguite (accade sempre ...) alle sue imprese polari. Dopo belle frequentazioni di non poco conto come il Grossglockner e il Grossvenediger, fu determinante per lui la "prima" sull'Adamello. La conquista della vetta avvenne il 15 settembre 1864, cui seguì dopo pochi giorni il tentativo alla supposta vergine Presanella, ma solo per scoprire in vetta di essere stato preceduto una ventina di giorni prima dai britannici Beauchcroft, Walker e Freshfield!

I testi di Payer, tradotti e presentati integralmente per la prima volta dopo 150 anni "fotografano" l'evoluzione della sua attività. Per quanto concerne il Brenta non si tratta di esplorazione in senso stretto, bensì di una sola traversata (anche avventurosa, date le scarse conoscenze dell'epoca) da Molveno a Pinzolo con l'attraversamento della Bocca di Brenta. La ricchezza delle annotazioni dà già conto dell'inesausta curiosità intellettuale, ambientale e scientifica del personaggio.

Per quanto concerne l'Adamello il contenuto "esplorativo" è più ricco, tanto più che la zona è di confine e i rilievi cartografici del Payer costituiscono un patrimonio che poi stimolano l'interesse del Ministero della Guerra austro-ungarico sull'attività del giovane e squattrinato ufficiale boemo. Ne deriva un supporto "istituzionale", più forte di risorse in uomini e mezzi, grazie al quale viene passato al setaccio (con pregevoli esiti anche cartografici) l'intero gruppo Ortles-Cevedale, pur esso come l'Adamello al centro dell'attenzione dello Stato Maggiore Imperiale per la sua posizione di confine.

Payer qui si ribadisce come uomo attento anche al panorama ambientale e antropico, e ne derivano nel libro notazioni sorprendenti, interessantissime. Non solo il giovane ufficiale-alpinista-esploratore è attentissimo ai fenomeni naturali (il regresso dei ghiacciai, ad esempio), ma anche all'influenza dell'uomo sull'ambiente (il disboscamento indiscriminato per sostenere



le attività economiche, come la fabbricazione del vetro), ma anche alla vita delle comunità alpine in condizioni che ancora allora appaiono primitive. Comunità che, si scopre, conoscono fasi di relativo “respiro” economico solo ... in caso di crisi militare o guerra con l'Italia!

Un volume per buoni palati, insomma, immancabile nella biblioteca di un cultore della storia della conoscenza delle nostre Alpi, storia che finora è affidata a memorialistica di fonte inglese, pure interessante ma limitata a osservazioni spesso frutto di atteggiamenti da *sportmen* facoltosi, frettolosi e avidi di conoscenza, anche se solo epidermica.

Payer si spense nel 1915 e fu sepolto a Vienna e il suo nome resta meritatamente qua e là nella topografia delle “sue” montagne e delle plaghe antiche da lui esplorate, ma più singolare di tutti è quel Rifugio Payer, a oltre 3.000 metri di quota sulle pendici dell'Ortles, che fu inaugurato col suo nome nel 1875, lui vivente, solo 44enne e non più in attività alpina: un *unicum*!

Franco Ragnio

Julius Payer, *Brenta, Adamello, Ortles – Le esplorazioni alpinistiche 1864-68*, a cura di Francesco Mazzocchi, CAI Sezione di Brescia – Grafo, Brescia 2017
Cartonato, cm 21x30, pp 400 (Euro 35.00)

SKI SPIRIT

“Ski spirit”, pubblicato nel 2016 per Alpine Studio e vincitore del Premio Gambrinus “G.Mazzotti” 2016 Sezione Alpinismo, è un volume con forte carica autobiografica, nel quale Giorgio Daidola ha davvero voluto mettere tutto se stesso.

È stato recentemente presentato a Genova, in occasione di un incontro con l'autore organizzato dalla Giemme di Genova e dal CAI Ligure nell'ambito della Rassegna “La montagna vista dal mare”

In questo libro Daidola parla del suo modo di vivere lo sci, non solo come sport, ma come viaggio alla ricerca delle emozioni profonde che offre la montagna bianca, uno sci che coinvolge le sfere dello spirito, che invita a seguire le tracce degli scrittori-sciatori del passato e a recuperare il piacere di “mettersi in viaggio”, il valore della “lentezza”, dell'assaporare le esperienze fino in fondo.

“Ci sono tanti modi di vivere lo scialpinismo” scrive Leonardo Bizzarro nella prefazione “ma uno solo è tessuto dentro le pa-

gine di questo libro”. “Non è lo sci delle *tutine*, la toccata e fuga di chi corre solo per aggiungere una cima al carnet, senza che rimanga nulla di ciò che è stato prima e dopo”. “È lo sci-viaggio” continua Bizzarro “spedizioni leggerissime (non altrettanto lievi sulle spalle) verso le montagne del mondo, ben diverse dalle veloci gite esaurite in una mattina per essere a valle già all'ora di pranzo”.

“In questi ultimi trent'anni” scrive Daidola nell'introduzione al volume “ho scoperto che lo sci non è solo piacere di scivolare, in salita e in discesa, ma anche e soprattutto di viaggiare, di conoscere persone e luoghi, di condividere, di scrivere, di fotografare, di recuperare il passato, di fantastificare. Si è trattato della scoperta di quello che io chiamo *ski spirit*”.

Il libro è idealmente diviso in due parti, complementari ma strettamente legate.

Una prima parte offre una carrellata di alcuni dei numerosi sci-viaggi dell'autore, che spaziano da aree, spesso vicine a noi, nelle quali lo scialpinismo è poco praticato, e che proprio per questo regalano inaspettate soddisfazioni “esplorative” (Grecia, Albania, Libano ecc.) ad altre, più esotiche, dove le spedizioni di Daidola costituiscono veri e propri “exploit” sulle più alte montagne del mondo (Muztagh-Ata, Kedar Dome, Shisha Pangma, ecc.). Con il comune denominatore di un'esperienza che si allarga dal mero esercizio fisico alla scoperta di nuovi orizzonti e alla valorizzazione della cultura antropologica.

